

Seveso, dopo 45 anni è ancora diossina

Tanto il tempo passato dall'incidente dell'Icmesa. Il sindaco denuncia un rischio ambientale dalle vasche di rifiuti tossici e si dimette. La Regione: tutto sotto controllo

di **Marco Galvani**
SEVESO (Monza Brianza)

Quando a fine aprile ha chiesto conto al Comune dei documenti sui controlli e sullo stato di salute delle due vasche dove sono stati seppelliti i rifiuti contaminati dalla diossina dell'incidente all'Icmesa, già sospettava «la totale assenza di informazioni». E la risposta del dirigente dell'Area territorio del Comune di Seveso ha solo messo nero su bianco i timori di Massimo Carro. Consigliere per una lista civica di maggioranza, è uno dei "figli" dell'incidente di 45 anni fa. Aveva 6 anni, allora. Suo padre, Gaetano, è stato l'indomabile fondatore del Comitato 5D (Difesa Diritti Danneggiati Dalla Diossina), scomparso dopo una vita dedicata alla sua battaglia per la giustizia. Una battaglia che ha portato alla norma europea "Direttiva Seveso" sul rischio industriale.

E che oggi apre un nuovo fronte. Che preoccupa e divide. Tanto da spingere il sindaco leghista Luca Allievi a dimettersi in polemica con gli alleati di Governo e la Regione e a presentare un esposto alla Direzione investigativa antimafia competente per i reati ambientali. Perché la documentazione relativa alle vasche A e B non c'è. Non è mai stata prodotta. «Non sono state mai richieste al proprietario dell'area (Regione Lombardia) né previste da parte del Comune di Seveso, indagini statiche o verifiche tese ad accertare il comportamento strutturale e la tenuta dell'acqua delle vasche, né sono state effettuate indagini geologiche o geotecniche finalizzate alla verifica della stabilità del fronte dei rifiuti scaricati e della stabilità dell'insieme del

IL PIRELLONE

«Non ci sono pericoli e le ultime analisi non hanno rilevato presenza significativa di contaminanti»



La documentazione relativa alle vasche A e B dove sono stati seppelliti i rifiuti contaminati dalla diossina dell'incidente all'Icmesa non c'è. Non è mai stata prodotta

terreno di fondazione». Ad oggi «non è nemmeno possibile misurare quanto percolato c'è dentro alle vasche». E «l'impianto di depurazione non è mai entrato in funzione».

Eppure Regione rassicura: «Non c'è alcun rischio ambientale». Anzi, dal Pirellone hanno confermato di avere verificato «se, dopo 45 anni, le discariche necessitano di opere di manutenzione straordinaria o se il loro stato garantisce ancora i criteri di sicurezza che erano stati previsti nel momento in cui erano state realizzate». Il risultato: «Non ci sono rischi né strutturali né di rilasci di sostanze particolari e le caratteristiche del percolato prodotto non evidenziano presenza significativa di contaminanti». Eppure l'ormai ex sindaco non ci sta: «Non sono uno sprovveduto, spero che Regione possa dimostrare quello che dice. Il tempo dirà chi ha ragione». Nell'attesa che la magistratura faccia piena luce, restano le ombre sulla gestione della 'tomba' della diossina, seppellita sotto la terra pulita del Bosco delle Querce.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sabato 10 luglio 1976 Lo scoppio nella fabbrica



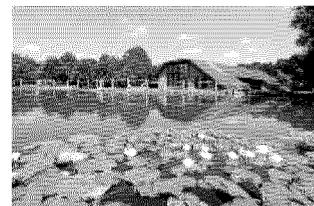
Il 10 luglio 1976 era sabato. Quarantacinque anni fa. Alle 6, alla fine del normale orario di lavoro prima della sosta per il fine settimana, il reattore della Icmesa viene lasciato fermo, senza agitazione e riscaldamento, contenente il prodotto grezzo. Alle 12.40 il disco di sicurezza si rompe, lasciando fuoriuscire una nube di diossina Tcdd, una sostanza artificiale fra le più tossiche, che si dirige verso sud-est.

La nube velenosa e gli sfollati della Zona A



Nessuno conosceva gli effetti collaterali dell'incidente. La prima settimana dallo scoppio del reattore passa senza che nessuno faccia nulla. Soltanto 14 giorni dopo le analisi confermano la fuoriuscita di Tcdd. L'area contaminata si estende dalla fabbrica verso sud per 15 ettari e per una profondità di circa 750 metri. Inoltre si decide di evacuare la popolazione, di recintare la zona e vietarne l'accesso: nacque così la Zona A.

I rifiuti inquinati seppolti nel Bosco delle Querce



Tra il 1981 e il 1984, dopo la bonifica, furono costruite due vasche impermeabilizzate da 280mila metri cubi dove depositare il materiale contaminato (terreno di superficie della Zona A, i resti delle case, gli oggetti personali, gli 80mila animali morti o abbattuti). Nel 1983 si decide di realizzare, in quella che era la Zona A, un parco, il futuro Bosco delle Querce. I lavori ambientali e forestali terminarono nel 1986.